

Arturo Belluardo

Calafiore

 Nutrimenti

Questo è un libro di fiction, nel quale l'autore ha ideato personaggi e vicende di finzione. Le opinioni espresse su persone, cose, oggetti, fatti di cronaca e ogni genere di considerazione di natura politica ed economica, appartengono ai personaggi e non all'autore. I nomi di enti, aziende, strutture istituzionali, personaggi pubblici e no, sono stati utilizzati unicamente allo scopo di conferire verosimiglianza alle vicende narrate. Nomi di personaggi realmente esistiti o esistenti, fatti o circostanze realmente accaduti sono stati trasfigurati dall'autore per ragioni narrative.

*A Giulia Caminito
A Paolo Villaggio
A Rossana Campo*

© 2019 Nutrimenti srl
Pubblicato in accordo con Benedetta Centovalli – Literary Agency, Milano

Prima edizione aprile 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: elaborazione grafica di un'illustrazione di Mario Sironi

La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento riguardante i diritti dell'immagine riprodotta in seconda di copertina.

ISBN 978-88-6594-657-2
ISBN 978-88-6594-679-4 (ePub)
ISBN 978-88-6594-680-0 (MobiPocket)

[...] se la ragione è in crisi, cosa rimane? La celebrazione degli impulsi [...] E siccome la celebrazione degli impulsi non dà mai i risultati sperati, sopravviene la rabbia, oppure il desiderio si orienta in direzioni oscure, e diventa voglia di morte.

Umberto Eco, *Sette anni di desiderio*

Se sei stato forzato a eccedere nei cibi, alzati, va' a vomitare e sarai sollevato.

Siracide, 31, 21

Non esaminiamo ora l'ipotesi di Linguet, che ogni tanto i creditori patrizi imbandissero sull'altra sponda del Tevere banchetti di carne di debitori ben cotta.

Karl Marx, *Il Capitale*

Hic sunt leones

Quando ho aperto gli occhi, gli occhi non mi si sono aperti. Eppure sono certo di aver sollevato le palpebre, ma davanti a me solo un muro nero. Ho difficoltà a respirare, come se un foglio mi si fosse appiccicato alle labbra e alle narici. Provo ad alzare una mano per passarmela sul viso, ma le mani non ne vogliono sapere di muoversi, quasi fossero tenute ferme dietro la schiena da una morsa di ferro. Anche i piedi sono bloccati e il culo, il mio enorme culo roseo, non riesce a spostarsi da questa sedia. Ne sento il metallo attraverso la ridicola djellaba che Mauro mi ha costretto a indossare.

Mauro, quel finocchietto bastardo.

Mauro: ma è stato lui a portarmi qui?

Mi sento stringere la pancia in rotoli, come quando provo a farmi entrare a forza i pantaloni della stagione precedente.

Non posso muovermi.

E sono sveglio, sono sveglio, non è un incubo.

Grido, ma riesco solo a proiettare un rantolo impastato, zucchero filato dalla paura, terrore distillato in purezza.

Tremo, scuoto i miei muscoli, il mio grasso, cercando di liberarmi.

Mi sento di nuovo feto nel ventre, minacciato dalla madre che contrae la placenta per schiacciarmi, per espellermi da sé, per condannarmi alla luce.

Voglio piangere, per oppormi di nuovo alla nascita.

Invece rantolo.

Poi, d'improvviso. Poi, daccapo.

La bocca e gli occhi mi si spalancano, accecati da un neon verdastro. E uno schiaffo, che mi fa colare saliva e sudore.

Dove sono? Dove sei? Mamma?

“Adesso statti muto, se non ne vuoi un altro”.

La voce è femminile, giovane, quasi affettuosa.

Non distinguo le figure, la luce è violenta, non mi accoglie.

“Apri la boccuccia, da bravo”.

Un batuffolo di ovatta mi danza davanti, giro la faccia di scatto.

“E su, non fare i capricci”.

La ragazza cerca di artigliarmi le guance, ma il sudore le impedisce la presa.

“Ma come?”, con il tono stucchevole di chi si rivolge a un neonato. “Ti sei mangiato tutti quei tramezzini e fai tante storie per un po' di cotone? E no, no, no, non si fa così”.

Mi chiude il naso con le dita e mi costringe ad aprire la bocca.

Il cotone idrofilo mi arriva quasi in gola e le labbra mi vengono incollate con il nastro adesivo marrone da imballaggi. Come quando chiudevo gli scatoloni di pratiche estinte da mandare all'archivio remoto di Anticoli Corrado. Dieci anni, poi il macero.

Respiro rumorosamente dal naso, mi cola muco grigioverde, mi sembra che il cervello mi stia uscendo dalle frogie, gocciolando dai peli sporchi di caccole.

Lo sguardo mi si va schiarendo.

Sono in un deposito per mobili, enorme, la saracinesca chiusa, un telo impermeabile sotto la sedia a cui sono legato. Cavi elettrici dall'anima di rame mi insaccano davanti

e dietro, dall'alto in basso, torno torno la mia pancia, mi chiudono in un viluppo agganciato a un anello di ferro del pavimento.

Vicino alla parete, un ragazzo sta affilando un grosso coltello con una pietra rotonda e grigia, sembra pomice di Lipari. Le labbra increspate rivelano una fessura tra gli incisivi, zigomi e mento dolci, alla Kurt Cobain.

La ragazza mi guarda con un sorriso di scherno, la testa inclinata di lato, i ciuffi di capelli, azzurro improbabile, raccolti a ballonzolare, le orecchie curiose, quasi triangolari, da elfo. Sembra la fotocopia in piccolo di Cersei Lannister, una dea crudele nel corpo erotico di una nana. Mi sta riprendendo con un iPhone a pochi centimetri dal mio naso.

“Non accendi il fuoco?”, le vocali dilatate e strascicate del ragazzo me ne fanno riconoscere l'origine. È siciliano come me. E questo mi aumenta la confusione, la paura.

“È presto ancora, vero tesoro?”, mi fa la ragazza puntandomi sulla pancia un piede rivestito da un calzino di spugna girocalcagno. Mi ha usato la gentilezza di togliersi l'anfibio bordeaux Dr. Martens. Ciononostante.

Mi piscio addosso.

Le dita di Cersei stringono l'inquadratura sulla pozza gialla che si forma ai miei piedi, sulle gocce che si intersecano ai peli e alle varici dei polpacci.

“Che cattivone. Alla tua età ancora non trattiene la pipì? Hai bisogno dei pannolini? Un omone così grande, immenso. Hai paura?”.

La ragazza piega la testa, scende con il suo sorriso alla mia bocca, i ciuffi di capelli che mi asciugano il sudore sulle sopracciglia. Faccio di sì con la testa, dilatando gli occhi.

La ragazza scoppia a ridere, poi il sorriso si contrae in un ghigno, a lasciare scoperti canini di perla.

“E fai bene”.

Il neon si riflette sulla lama che mi scorre sulla pancia aprendosi un varco sulla tunica di cotone grezzo, sui peli, sulla

pelle. E l'iPhone a due centimetri dallo squarcio che riprende tutto.

Alla prima riga di sangue, cerco di gridare, svengo.

E nel buio che mi risucchia all'indietro, dall'artiglio che mi trascina per la nuca, sento ripetere, soffice, il mio nome.

“Calafiore. Calafiore...”.

1

Mi chiamo Calafiore e ho fame.

Io ho fame, ho sempre fame. Ho sempre avuto fame. Come Galactus, che divorava pianeti a pranzo e lune a colazione; gli anelli di Saturno se li mangiava per aperitivo, come fossero anelli di calamaro o di cipolla fritti, di quelli che fanno da Burger King, che ti ci vogliono due giorni per digerirli e hai un alito che ti riconoscono a cinque metri di distanza.

“Che ti calasti oggi, Calafiore?”, mi prendeva per il culo Cesare Pavoncello, il responsabile dell'Ufficio logistica e beni immobili. “Bambini morti? E che sei comunista, Calafiore, che ti mangi i bambini?”.

Ma io erano anni che non lo ascoltavo più e, quando proprio non lo sopportavo, quando non sopportavo lui e gli altri impiegati e funzionari del Credito Laziale, guardavo la copertina dei *Fantastici Quattro* numero 45, quella dove Galactus tutto verde sparava con le mani a Reed Richards e agli amici suoi. La copertina me l'ero attaccata a una colonna del caveau, di fronte al mio tavolino e quando mi facevano incazzare la guardavo, ispiravo forte, gonfiavo la pancia più che potevo, stendevo le mani in avanti e gridavo: “Morite, morite tutti quanti, io vi divoro tutti quanti. Io sono Galactus e ho fame!”.

Quella copertina dei *Fantastici Quattro* me l'ero conservata da quando ero ragazzino, me l'ero portata dietro dal paese, da Caccamo: avevo litigato con mio cugino Gerlando per chi si doveva tenere il giornalino, visto che lo avevamo comprato usato a mezzi, e tira di qua e tira di là, a me era rimasta in mano la copertina e a lui il resto dell'albo.

Con i miei cugini, Gerlando e Mauro, litigavamo sempre per chi doveva fare chi dei Fantastici Quattro. In realtà, litigavamo io e Gerlando, perché a Mauro piaceva fare la Donna Invisibile. A me toccava fare la Cosa, perché ero quello più grasso di tutti e tre, ma io volevo fare Mister Fantastic, che aveva il pisello che si allungava. Ma Mister Fantastic lo voleva fare Gerlando, che prendeva tutti nove e dieci a scuola. E litigavamo.

Allora arrivava Mauro e per mettere pace mi diceva: "Ma tu perché non fai la Torcia Umana, che puoi dare fuoco a tutte cose?". E andava a finire che la Torcia Umana la voleva fare anche Gerlando. E così litigavamo di nuovo. Insomma, anziché combattere i super criminali come Pete l'Uomo dal secchio di colla o il Dottor Destino, combattevamo tra di noi. Una specie di *superbattaglia tra supereroi*.

Questo fino all'arrivo di Galactus.

Galactus mise tutti d'accordo: perché Gerlando voleva fare Silver Surfer, bellissimo e tutto d'argento, e Mauro voleva fare Alicia Masters, che era innamorata di Silver Surfer. Come facesse a essere innamorata di Silver Surfer, non mi capicito, che quello aveva anche il pisello coperto di metallo. Ma, d'altra parte, Alicia era strana forte, visto che prima era innamorata della Cosa, che il pisello ce l'aveva di pietra.

Comunque, io facevo Galactus, che mangiava tutti quanti e inseguivo i miei cugini cercando di morderli: che soddisfazione quando riuscivo a prenderli, che piacere sentirmi il sapore salato e dolciastro della loro pelle sulla lingua.

Poi andò a finire che l'Osservatore mandò la Torcia Umana in un viaggio interdimensionale a procurarsi il Nullificatore Assoluto, l'unica arma che poteva fermare Galactus. Ora,

dico io, ma l'Osservatore non poteva farsi i cazzi suoi? Non doveva osservare e basta?

A me l'Osservatore, con quel suo testone enorme e lucido, ricordava tantissimo il professor Balzani Carli, il dietologo star dei salotti televisivi.

Appariva dappertutto: da Barbara D'Urso a Bruno Vespa, da Magalli a Tiberio Timperi; una volta era persino andato da Fabio Fazio e gli aveva misurato il girovita tra gli sberleffi berccianti della Littizzetto.

Poi ci fu quella volta che Balzani Carli andò in trasmissione da Benedetta Parodi.

Io, Serena e il gatto nero Ismaele la guardavamo sempre, dopo aver messo a letto Giada: io, perché spiegava cose da cucinare senza perdere troppo tempo, Serena, per farmi contento, Ismaele, perché si sarebbe goduto gli avanzi dei miei esperimenti. Io, immerso tra i cuscini di microfibra del divano, Ismaele, con il muso infilato tra le mie cosce e Serena, sprofondata con la testa nella mia pancia, che mi sbottonava la camicia sul petto e mi pettinava i peli con le dita.

"Uh, guarda, amò, ti è spuntato un pelo bianco. Che fai, mi invecchi? Mi diventi un orsacchiotto bianco come Knut? E che fai, ti tuffi tra i ghiacci del polo, amò?", e ridendo mi spingeva il naso e la bocca dentro la pancia.

"Serena, Knut è morto. E dai, fammi sentire che adesso dà la ricetta".

Benedetta Parodi aveva nitrito con la faccia spalmata sullo schermo, gli occhi liquorosi, le labbra ritratte a sfoderare la perfetta dentatura equina.

"Ma sono buonissimi! Tortellini Fioramanti – mi raccomando Fioramanti che gli altri non vanno bene – cremolati alla Coca-Cola: ed è la prima volta che li faccio!".

"E te credo", si era intromessa Serena, "sai che chiavica!".

"Sssh".

La Parodi saltellava a piedi uniti per lo studio, battendo le mani, con la coda di cavallo che le faceva su e giù, mentre il

pubblico ritmava il suo nome percuotendo piccoli mestoli su casseruole di rame.

“Be-ne-det-ta! Be-ne-det-ta!”.

Ismaele aveva drizzato le orecchie ed era fuggito di scatto, artigliandomi lo scroto con le zampe posteriori.

“Ma adesso sentiamo il parere del nostro esperto, il professor Vittorio Balzani Carli, primario di dietologia e nutrizione all’ospedale San Camillo de Lellis di Roma”.

Rullo di mestoli e casseruole e primissimo piano sul faccione da Osservatore del luminare.

“Vede, Benedetta...”.

Il professor Balzani Carli non aveva neanche finito di schiudere le labbra che la Parodi gli aveva ficcato in bocca una forchettata di tortellini Fioramanti grigiastri.

“Beh, come sono?”.

Colto di sorpresa, il dietologo si era quasi strozzato, il faccione era diventato lucido di sudore e con lo sguardo aveva incenerito la Parodi, quasi fosse una matricola all’esame di Anatomia patologica.

“Mo’ je mena”, rideva Serena.

“Interessanti”, aveva biascicato Balzani Carli.

“Non saranno un po’ grassi?”, aveva frinito Benedetta.

“Vede, Benedetta, come dico nel mio libro *Il peso giusto* e come stavo cercando di spiegarle, l’importante non è il piatto in sé, ma l’apporto calorico che implica. Equilibrio, dico io, ci vuole equilibrio. Se lei dopo i tortellini mi mangia solo... che ne so...”.

A un cenno del professore, un assistente di studio gli aveva porto un piatto con un ortaggio grigioverde e molliccio.

“...una zucchina lessa...”.

Con un gancio repentino, Balzani Carli aveva ficcato la zucchina in gola alla Parodi.

“...l’equilibrio calorico è rispettato! Come ripeto”, e l’inquadratura si era stretta sul volto perfettamente sferico del dietologo mentre Benedetta soffocava a parte, “non importa ciò che mangiate, importa con cosa lo mangiate!”.

“Un genio, quest’uomo è un genio!”, avevo proferito.

“E c’hai ragione, amò”, e Serena mi aveva fatto camminare due dita sulla pancia.

“E che ne diresti”, e le due dita mi rimbalzarono sullo stomaco, “di andarlo a trovare?”.

“Eh, e chissà quanto costa”.

“Ma non pensi che sia il caso che tu ti faccia un regalo? Per la tua salute, poi...”, e le dita mi avevano pizzicato un rotolo di grasso. “E dai, amò, fallo per Serenuccia tua”.

“Ma cos’è”, mi ero girato verso di lei con la bocca a culo di gallina, “non ti piaccio più?”.

Il gatto Ismaele era uscito dalla stanza drizzando la coda e mostrandomi il suo ano nero. Serena aveva sorriso imbarazzata e non mi aveva risposto.

E così mi ero ritrovato nudo, con il ventre che mi invadeva l’elastico azzurrino delle mutande bianche, sulla bilancia dello studio di Balzani Carli.

“Centotrenta chili per un metro e settanta di altezza. A quarantanove anni non andiamo bene, caro Calafiore. Come ho scritto nel mio libro *Il grasso sedentario*... Lei lo ha letto, vero, Calafiore?”.

“Veramente no”, ero arrossito dall’ombelico in giù.

“Ah”.

Balzani Carli si era raggelato. Mi aveva dato le spalle e quando si era rigirato aveva tra le mani un gigantesco forcipe di metallo.

“Guardi, professore, che vado subito da Feltrinelli appena esco da qui...”.

“Faccia silenzio e ispiri profondamente”, e mi aveva arpionato la pancia.

“Mbè, amò? Com’è andata?”. Serena era tornata a casa e mi aveva trovato davanti al televisore con un cucchiaino immerso in una vaschetta di gelato alla vaniglia affogato all’amarena

con riccioli di cioccolato bianco. Ismaele era seduto sul parquet davanti a me e mi disprezzava con il suo sguardo d'ambra.

Giada si era sganciata dalla mano della madre e mi era rimbalzata sulla pancia: "Un pochetto a Giadina, papà, pev favove".

Mentre tuffavo una cucchiata in bocca alla figlia di Serena, la madre: "Con cosa lo compensi quello? Con sei chili di carote lesse?".

"Mah, sai com'è, dice Balzani Carli che 'sta storia della compensazione calorica con me non si può applicare, che devo prima riequilibrare il rapporto massa grassa/massa magra".

"E lo riequilibri con mezzo chilo di gelato?".

Serena mi aveva strappato di mano la vaschetta, mentre Ismaele si strofinava contro il bordo di pelliccia dei suoi stivali scamosciati facendo le fusa.

Giada si era messa a piagnucolare.

"Ma no. Dieta ipocalorica strettissima, niente latticini, niente pane, tante verdure lesse. È che volevo iniziarla domani. Sai, non abbiamo niente in casa...".

Serena non aveva replicato ed era entrata in cucina, seguita da gatto e figlia.

Avevo raccolto l'ultimo seme di quinoa scondita con il cucchiaio, cercando inutilmente di trovare almeno una parvenza di sapore.

"Sei sazio?".

"Sì, fame non ne ho, solo che...".

"Cosa, amò?".

"...è tutto così triste".

"E io ti capisco, non ti credere", e mi aveva fatto un ganascino alla guancia. "Ma vedrai che è l'inizio a essere difficile. Poi andrà tutto come a Fiumicino!".

"A Fiumicino?".

"Sì, *de aeroplano*", e aveva simulato con la mano un decollo.

"Vola con quanto fiato hai in gola, papà", aveva cantato Giadina finendo di ripulire con un pezzo di pane la sua fondina sporca di ragù.

"Me ne dai un pezzetto, tesoro?".

"Giada adesso va a letto, finisce di mangiare il suo pane mentre andiamo in bagno, vero, tesò? Di' buonanotte a Calafiore".

"Buonanotte, Calafiove. Vola, papà, fovza che ce la fai".

Ci eravamo buttati sul divano a vedere *Otto e mezzo*, c'erano ospiti Gad Lerner e la ministra della Salute Beatrice Lorenzin.

"Dobbiamo considerare l'obesità come una malattia endemica, come l'epidemia del ventunesimo secolo".

Beatrice Lorenzin si era affacciata dallo schermo con i suoi occhi gialli e giudicanti, con la sua riga perfettamente bionda e con il seno appena sporgente dal bordo del televisore.

"Ti interessa, vè, amò? Parla di te", Serena mi si era accucciata sulla guancia, mentre Ismaele inarcava la schiena diffidente.

Ma a me non interessava quello che diceva la ministra, mi interessava *la* ministra. Quegli occhi intensi, quelle borse a stento coperte dal fondotinta, mi suscitavano un'attrazione inarrestabile; quasi fossi polvere di ferro catturata da una calamita, volavo leggero sulle labbra di Beatrice per accarezzargliele con le dita.

Poi l'inquadratura si era spostata su Gad Lerner.

Il giornalista, già dai tempi dell'*Infedele*, aveva su di me un particolare effetto: bastava che aprisse bocca, che arrotasse la erre di 'buonasera' e io cadevo giù catatonico in un sonno profondo.

Ma quella sera no, quella sera ero riuscito a resistere, ad aspettare che la parola tornasse a Beatrice, a Bea, come già dentro di me la chiamavo.

"Mi rivolgo a te, uomo obeso, vuoi nutrirti?".

L'inquadratura era alla Sergio Leone, stretta sulla sua bocca luminosa. Si era passata la lingua sulle labbra, mentre si diffondevano i violini di *Giù la testa*.

"Dico proprio a te, vuoi sfamarti?".

L'inquadratura si era allargata e aveva mostrato la ministra a torso nudo, con le mani sotto il seno a coppa di champagne.

“Vuoi sfamarti, Calafiore?”.

E il suo seno era esplosivo dallo schermo.

“Vieni, suggimi, Calafiò”.

Mi ero alzato di scatto.

“Eh, amò, che succede?”, Serena era caduta a faccia in giù sul dorso di Ismaele che era volato via soffiando.

Sullo schermo non c'era più la ministra, ma Carlo Cracco che sussurrava nasale: “Il mio bagno. Il mio living. La mia cucina”.

“Che dici, amò? Ce ne andiamo a fare le nanne?”, aveva chiuso Serena.

Quello era proprio il momento del demone del tardi.

Violento, irridente, travolgente, mi colpiva tutte le sere alla medesima ora. Prima di andare a dormire, inesorabile, calava su di me. Senza scampo. Come una febbre, come una malattia: prima di andarmi a coricare avevo bisogno di qualcosa di buono, di dolce possibilmente. La fame non c'entrava nulla, era una spada infuocata che spingeva tra le scapole, un desiderio atroce: avevo bisogno di quel sapore, di quella precisa consistenza tra i denti, qualcosa di cremoso, tenero e zuccherato. Anche un pezzetto di cioccolato al latte Lindt sarebbe andato bene, un pezzettino minuscolo da far squagliare attaccato al palato.

Anche se poi quel pezzo sarebbe diventato due pezzi, poi la tavoletta intera, e, se c'era più di una tavoletta, tutte le tavolette.

E quando mi capitava di andare a letto senza adempiere a questo rituale, non riuscivo ad addormentarmi, mi giravo e mi rigiravo tra le lenzuola, che mi strinavano la carne come fossero staffili infuocati.

Se poi sapevo che c'era qualcosa di dolce in frigo, era pure peggio: sentivo che mi chiamava, mi tirava verso di sé con un canto di sirena al burro di cacao. E mi dovevo alzare, e dovevo

masticare tutto voracemente, di nascosto, con la paura che mi scoprissero.

Questo era il demone del tardi, che mi accompagnava da trent'anni, da quando preparavo gli esami all'università. Studiavo, studiavo dalla mattina alla sera, spesso senza neanche togliermi il pigiama e lavarmi, studiavo e tutto lo studio della giornata era focalizzato su un unico momento, su un trionfo finale: il momento in cui sarei sceso al bar sotto casa, dopo cena, poco prima che chiudesse, a farmi l'ultimo caffè e una tavoletta di cioccolato Lindt ripiena. Non mi lavavo nemmeno, non mi cambiavo, mi mettevo il cappotto sul pigiama e scendevo in pantofole.

“Se studia pure stanotte, eh, Calafiò?”, mi diceva sornione il barista, di fronte alla cascata di forfora che gli invadeva il bancone.

“Matematica finanziaria II è un casino. Sveglia devo stare, bello sveglia”, replicavo io, trangugiando l'inutile caffè, il cui unico effetto era quello di ustionarmi la lingua.

Il premio più ambito lo tenevo tra due dita, che il calore delle mani non osasse squagliarlo. Iniziavo a scartare la tavoletta nel crepuscolo del bar in chiusura e a morderla con amorosa voracità mentre aprivo il portone di casa. Abitavo al sesto piano: il tempo che l'ascensore divaricasse le porte automatiche al mio pianerottolo e la tavoletta era scomparsa, dileguata, trasformata, transustanziata in un *Fiat voluntas Dei*, in un *Pax et bonum*.

Non c'erano superstiti alla mia comunione mistica con il demone del tardi. Solo la stagnola appallottolata sopravviveva sul pavimento di linoleum dell'ascensore. Il raffinato involucro esterno invece lo conservavo, così potevo avere memoria di quello che avevo comprato la volta prima: lampone, irish coffee, crema di pistacchio, cappuccino...

Insomma, laurearmi, non mi ero laureato, ma in compenso avevo preso dieci chili in due mesi. Poi al compimento del decimo chilo, era morta mia madre, ma questo non c'entra.

Questo era il demone del tardi, il demone che mi possedeva, mi soggiogava e di cui, per trent'anni, ero sempre stato vittima consapevole e felice. E questo era il demone che mi aveva colpito alla nuca, diffondendosi lungo la mia artrosi cervicale, proprio mentre Serena caracollava verso il bagno. Un demone a cui dovevo resistere, dovevo vincere la sua potenza, ne andava del mio rapporto con la donna che amavo, che amo, della mia dignità.

La dieta, l'ago della bilancia, lo sguardo giudicante di Serena, il faccione rotondo e sprezzante di Vittorio Balzani Carli, il testone dell'Osservatore, gli occhi sorridenti di Giada, il Nullificatore Assoluto mi vorticavano davanti, come fogli di calendario strappati velocemente uno dopo l'altro.

Mi rotolavo sul divano, mordendo un cuscino, mentre il gatto Ismaele mi guardava perplesso dalla sua cuccia azzurrina. Mi rotolavo e fremevo, finché.

Un brivido gelido e immobile mi era sceso lungo la schiena: mi ero tappato le orecchie, avevo gonfiato al massimo la pancia, avevo teso le mani davanti a me e avevo proferito solenne: "Ma che me ne fotte a me! Io sono Galactus e ho fame!". Proferito piano però, che se Serena se ne fosse accorta erano cazzi.

Mi ero infilato veloce e silenzioso in cucina, quasi fossi il mutante Quicksilver, e avevo chiuso piano piano la porta.

Poi avevo espanso al massimo la pancia e avevo aperto ieratico la porta del frigorifero: la sua luce algida e biancastra mi aveva disegnato un profilo d'ombra inesorabile.

Il vuoto, il vuoto cosmico davanti a me: solo un gambo di sedano storto, una carota moscia, un uovo, dei dadi da brodo. Vuoto, il Nullificatore Assoluto doveva essere caduto nelle mani di Serena e.

Poi, in fondo al ripiano dove di solito c'erano i formaggi, un baluginare metallico e giallastro.

Un tubo di maionese quasi intatto.

Avevo sogghignato trionfante, avevo reclinato la testa all'indietro, avevo strizzato il tubo con entrambe le mani e lasciato colare quella pasta cremosa dentro la bocca spalancata.

Di più, sempre di più, a riempirmi le guance, a intonacarmi il palato.

Era stato allora che Ismaele aveva lanciato uno dei suoi lamenti più supplichevoli: un raglio pareva, altro che un miagolio. Il gatto nero doveva essermi venuto dietro mentre mi intrufolavo in cucina e ora, vedendosi intrappolato, piangeva per uscire.

"Shhh, bello Ismaele, shh, vieni che papà ti dà una cosa buona", avrei voluto dire. Ma la maionese mi inibiva l'articolazione e ne era uscito fuori solo un cincischio minaccioso. Il gatto, spaventatissimo, si era messo a saltare su tutte le mensole della cucina ululando come un coyote alla luna.

"Ma brutto pezzo di merda nera...".

"Ismaeluccio, cocco de mamma, che succede? Che, papà ti ha chiuso in cucina?".

La porta si era spalancata mentre avevo finalmente intrappolato il gatto sul pavimento e la maniglia mi aveva centrato in pieno il naso.

E mentre mi afflosciavo sulle mattonelle, mentre una gorgiera di maionese e saliva mi allagava il collo, ero stato solo capace di dire: "Ciao, Serè. Non è successo niente".

Poi ero svenuto.